

i terremoti prima in Italia e nell'

del Mille area mediterranea

a cura di Emanuela Guidoboni

ING



ed. SGA Storia - Geofisica - Ambiente Bologna 1989

STORIA
ARCHEOLOGIA
SISMOLOGIA

confrontabili, si ottiene una valutazione abbastanza obiettiva. Il sisma di Pompei del 62 d.C. può essere stimato di intensità pari al IX grado della scala MCS (Mercalli-Cancani-Sieberg) in funzione della gravità dei danni, delle caratteristiche delle distruzioni e delle reazioni degli abitanti.

bibliografia

- Barbieri F. e Santacroce R. 1982, «Le eruzioni pliniane del Vesuvio», *Nuova Scienza*, pp.85-89.
 Chabert S. 1903, «Le tremblement de terre de Pompéi et sa véritable date (5 février 62 ap. J.-C.)», in *Mélanges G. Boissier*, Paris, pp.115-19.
 Gorskov G.S. 1959, «Gigantic Eruption of the Volcano Bezymianny», *Bulletin Volcanologique*.
 Lecoq R. 1949, «Quelle date assigner à la première catastrophe de Campanie, 62 au 63 p.C.?», *L'Antiquité Classique* 18, pp.85-91.
 Maiuri A. 1942, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Roma.
 Onorato G.O. 1949, «La data del terremoto di Pompei 5 febbraio 62 d.Cr.», *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, ser.VIII, 4, pp.644-61.
 Rittmann A. 1950, «L'eruzione vesuviana del 79. Studio magmatico e vulcanologico», *Pompeiana*, pp.456-74.

Sarsina: la fine di una necropoli romana nel II-III secolo d.C.

Jacopo Ortalli

Nella varia casistica degli eventi calamitosi che interessarono la penisola nell'antichità, un posto di qualche rilievo può senz'altro essere assegnato all'episodio verificatosi nel territorio di Sarsina in epoca romana, durante la piena età imperiale, che portò ad una sensibile modificazione dell'originario paesaggio antropico e naturale.

L'abitato di *Sassina*, compreso nella *regio VI* della ripartizione augustea, ma geograficamente gravitante sul bacino cispadano, sorgeva nell'Appennino forlivese, su un alto terrazzo della vallata del Savio già sede di un importante stanziamento umbro (Ortalli 1988). La ricca documentazione archeologica offerta dagli scavi e dai rinvenimenti effettuati all'interno della città e gli stessi materiali raccolti nel locale museo attestano con evidenza l'articolata organizzazione urbanistica e monumentale e la vivacità economica e culturale del municipio romano, centro demico di grande rilevanza nell'ambito del popolamento montano dell'intera regione emiliano-romagnola (Gentili *et al.* 1967, con bibliografia precedente: Santoro Bianchi 1983). Ciò che oggi maggiormente qualifica Sarsina dal punto di vista archeologico sono comunque le testimonianze funerarie acquisite nel corso delle esplorazioni sistematiche condotte a più riprese a partire dal 1927, fino alle ultime prospezioni stratigrafiche del 1981-84, all'interno della necropoli monumentale di Pian di Bezzo (Aurigemma 1963; Ortalli 1979 e 1987).

Data la natura montagnosa della zona, la principale necropoli sarsinate venne impiantata a circa un chilometro di distanza dall'abitato, in un tratto di terreno, l'uni-

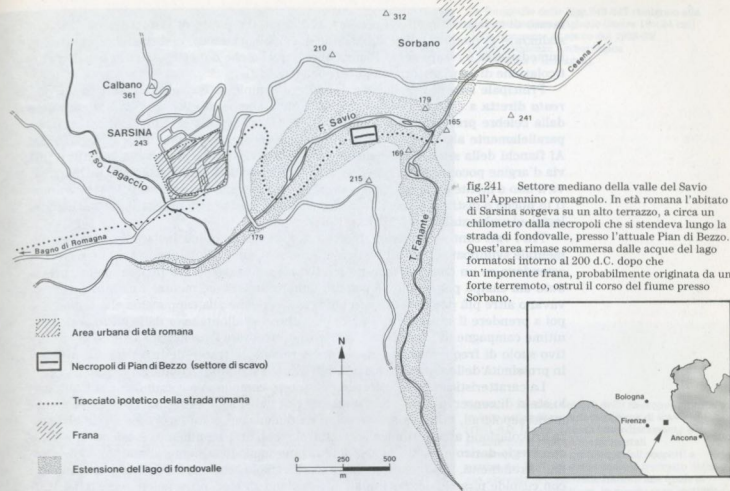


fig.241 Settore mediano della valle del Savio nell'Appennino romagnolo. In età romana l'abitato di Sarsina sorgeva su un alto terrazzo, a circa un chilometro dalla necropoli che si stendeva lungo la strada di fondovalle, presso l'attuale Pian di Bezzo. Quest'area rimase sommersa dalle acque del lago formatosi intorno al 200 d.C. dopo che un'imponente frana, probabilmente originata da un forte terremoto, ostrì il corso del fiume presso Sorbano.

co relativamente pianeggiante dei dintorni, che si distendeva nel fondovalle lungo la riva destra del fiume Savio. Proprio la posizione prossima al corso d'acqua fu all'origine dell'evento che causò l'abbandono dell'area cimiteriale garantendone al tempo stesso la conservazione: un'imponente frana staccatasi dalle pendici delle alture situate presso Sorbano, poco a valle del campo di Pian di Bezzo e della confluenza del torrente Fanante nel Savio, provocò infatti uno scorrimento delle circostanti formazioni marnoso-arenacee verso la gola entro cui scorreva il fiume. L'enorme massa di detriti, individuata con sicurezza da A. Veggiani (1954), formò così una diga naturale, che nel volgere di breve tempo provocò l'innalzamento del livello delle acque e la formazione di un lago di sbarramento che sommersse per lungo tratto il fondovalle e la stessa necropoli che vi si ubicava (fig.241).

L'allagamento dell'area sepolcrale ebbe come effetto la formazione di un deposito di argille e sabbie alluvionali che sigillarono il solo antico raggiungendo uno spessore massimo di quasi quattro metri. Solamente dopo circa due secoli, come attestano i materiali rinvenuti nei livelli superficiali nelle più recenti campagne di scavo, il Savio riuscì a erodere la massa terrosa e rocciosa: apertosi un varco il fiume riprese così il suo corso, con una leggera flessione verso meridione, mentre il fondovalle riemerse pur nella sua nuova fisionomia, profondamente modificata rispetto all'originaria.

Le numerose campagne di scavo susseguite a Pian di Bezzo hanno dunque per-

il ruolo di una grande frana

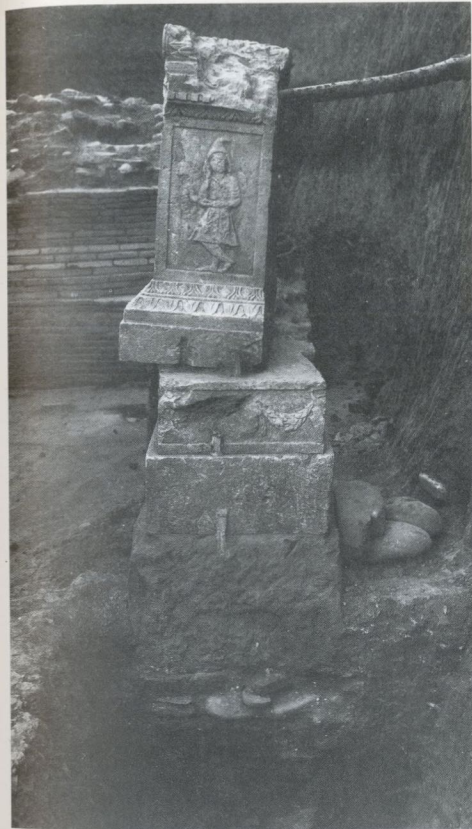
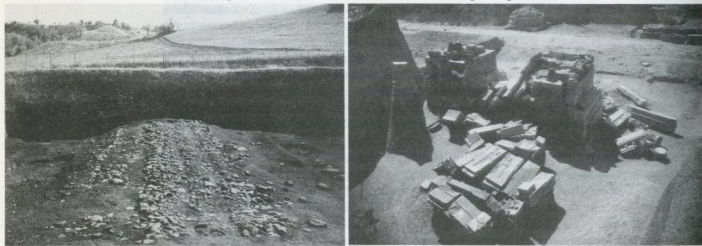
messo di indagare aree sostanzialmente integre dal punto di vista archeologico, cristallizzate al momento dell'abbandono e dell'allagamento, restituendo con estrema immediatezza e completezza l'immagine di quella che dovette essere la primitiva articolazione di ampi settori della necropoli (fig.242).

Principale asse di riferimento dell'intero complesso è risultata essere la *via glareata* diretta a *Caesena* che, scesa dalla città e superato il *pons Sapis* menzionato dalla celebre prescrizione testamentaria di Horatius Balbus (*CIL* 11.6528), correva parallelamente alla riva destra del fiume costeggiando il piede delle vicine colline. Ai fianchi della strada, e lungo un probabile diverticolo che doveva costituire una via d'argine poco a settentrione, al di là di un piccolo fosso di scolo che ne marginava il lato a monte e fra macchie boschive si disponevano dunque i sepolcri raggruppati in nuclei o distribuiti secondo concentrazioni e progressioni legate a fattori cronologici ed ambientali (Ortalli 1979 e 1987).

Fra i vari contesti funerari riportati in luce risulta in particolare il settore monumentale sviluppatosi fra la fine dell'età repubblicana e l'età augustea; tale settore si estendeva su un tratto di terreno relativamente breve ed era probabilmente preceduto dal campo per sepolture comuni donato da Balbus, mentre tutt'intorno si trovavano altre più povere — spesso più tarde — tombe alla cappuccina che tenevano poi a prendere il sopravvento man mano che ci si allontanava dalla città, là dove le ultime campagne di scavo hanno evidenziato con rara freschezza l'aspetto del primitivo suolo di frequentazione che servava numerose tracce dei riti funerari officiati in prossimità delle sepolture (Ortalli 1987, p.181 e fig.52; Ortalli in stampa).

La caratteristica più eccezionale dell'intero complesso è comunque costituita dallo stato di conservazione quasi integrale con cui si sono presentati numerosi monumenti sepolcrali, talora contraddistinti da dimensioni considerevoli e da un'elaborata articolazione architettonica: si tratta di stele, are, monumenti a tamburo, a dado con fregio dorico e a edicola che si levavano immediatamente ai margini della strada. Preminenti, per numero e particolarità tipologica, erano i monumenti a edicola con cuspidi piramidale, fra i quali si segnalano gli eleganti sepolcri gemelli dei Murci e il mausoleo di Rufus, sviluppato per oltre tredici metri di altezza, che era dotato di un complesso apparato di statue iconiche e di partizioni ornamentali (Aurigemma 1963, p.23 sgg.; Ortalli 1987, p.167 sgg.).

Al di là delle evidenti valenze architettoniche e artistiche di tali vestigia, pare qui opportuno richiamare un aspetto meno appariscente ma comunque di un certo interesse per ricostruire le vicende esterne dei principali monumenti sarsinati, vale



Le fotografie delle figg.243-247 risalgono alla documentazione originale (lastre 18x24 cm) delle campagne di scavo del 1928-29 (Soprintendenza Archeologica per l'Emilia e Romagna).

fig.242 Sarsina. Settore della necropoli riportato in luce nelle più recenti campagne di scavo (1981-84). L'area, situata immediatamente a levante dei complessi monumentali tardo-repubblicani e protoimperiali scoperti a partire dal 1927, ha evidenziato il tracciato della *via glareata* di fondovalle intorno alla quale si disponevano le sepolture, in questo caso costituite prevalentemente da tombe alla cappuccina a cremazione diretta (entro *bustum*). Sopra la strada e il paleosuolo di frequentazione del campo cimiteriale si sono riscontrati depositi alluvionali mediamente alti più di tre metri (foto Soprintendenza Archeologica per l'Emilia e Romagna).

fig.243 Sarsina. Resti del monumento funerario di Aulus Murcius Obulacus. Delle lastre calcaree che costituivano il rivestimento e il corpo architettonico del monumento, solo quelle del dado di base rimanevano *in situ*; tutte le membrature del corpo mediano, a edicola con finta porta, erano invece scivolato all'indietro e poggiavano su uno spesso banco di limi alluvionali depositatisi durante il periodo intercorso fra il primo allagamento della necropoli e la definitiva rovina del monumento.

fig.244 Sarsina. Ara funeraria di Caesella Gazza. Il piccolo monumento figurato, sorretto da una serie di plinti sovrapposti, al momento della scoperta denunciava con evidenza di avere subito gli effetti di un violento terremoto che aveva provocato la rottura di una delle grappe laterali di fissaggio e la rotazione di circa venti gradi sul piano del basamento.



fig.245 Sarsina. Stele di Sextus Obellius. Il segnacolo, di forma stretta e allungata, fu rinvenuto ribaltato sull'antico piano di calpestio: a provocarne la caduta fu la rottura delle robuste grappe di ferro che originariamente lo assicuravano al sottostante plinto, rottura forse causata da una scossa sismica.

fig.246 Sarsina. Crollo delle membrature dell'edicola cuspidata del monumento di Rufus. Nonostante il disordine caotico di giacitura dei blocchi dell'edificio, che doveva svilupparsi per oltre tredici metri di altezza, si è notato come gli elementi pertinenti alla parte superiore della struttura poggiassero ad una quota corrispondente al piano di calpestio di età romana.



fig.247 Sarsina. Monumenti gemelli dei Murcii. Mentre il sepolcro di Murcius Oculatus, in primo piano, non fu probabilmente mai completato se non nel dado di base, quello del padre Murcius Obulacuss si levava originariamente con l'elegante edicola mediana coperta da una cuspid piramidale alla cui sommità si trovavano un grande capitello e un finto vaso cinerario. Al momento del crollo delle parti superiori gli elementi di cuspid e di coronamento del monumento di Obulacuss vennero proiettati davanti al basamento di quello attiguo, dove furono rinvenuti a diretto contatto del paleosuolo archeologico; tale piano, immediatamente anteriore all'allagamento dell'area, corrisponde alla fase di abbandono della necropoli cui può essere indicativamente riferita anche la prima, violenta rovina del monumento.



a dire le loro condizioni al momento della scoperta e la natura dei crolli e delle alterazioni morfologiche e strutturali riscontrate in numerose membrature, quali risultano dalle diverse giaciture registrate nelle note e nelle fotografie di scavo.

Per quanto abbastanza rapido, l'allagamento della necropoli dovette verificarsi in condizioni di relativa calma, senza che si generassero correnti impetuose: lo denuncia con evidenza la persistenza di elementi anche minimi — quali minuti frammenti ceramici in connessione e carboni — sparsi sul suolo di abbandono dell'area cimiteriale, elementi recentemente rilevati stratigraficamente immediatamente sotto i primi sottili depositi di limo alluvionale (Ortalli in stampa). Non è dunque all'irruenza delle acque che dovranno essere ricondotte le diffuse rovine registrate nella maggior parte delle costruzioni lapidee; tutt'al più si può ritenere che la lunga permanenza in acqua abbia progressivamente minato la statica interna di alcuni dei monumenti maggiori, procurandone il disfacimento delle parti più deboli e lo scivolamento di numerosi elementi strutturali che si adagiavano alla base degli edifici, al di sopra del banco di argilla che nel frattempo aveva rapidamente ricoperto l'originario piano di calpestio; tale fenomeno è, ad esempio, documentato con evidenza dal crollo delle lastre del corpo mediano a edicola con finta porta del monumento di Obulacus, che furono rinvenute una accanto all'altra su oltre sessanta centimetri di deposito alluvionale (fig.243).

Numerose circostanze, peraltro, sembrano attestare il verificarsi di distruzioni imputabili ad un evento ben più traumatico, certo non posteriore all'allagamento e all'abbandono della necropoli che anche le ultime campagne di scavo confermano essere avvenuti intorno al 200 d.C. Più precisamente paiono potersi cogliere alcuni indizi relativi al verificarsi di un forte terremoto, altrimenti non documentato dalle fonti antiche, fenomeno che solo poté determinare un certo tipo di sollecitazione nei confronti delle pur solide strutture in pietra.

A tale riguardo il dato più eclatante è indubbiamente quello riscontrato nel caso dell'ara funeraria finemente ornata di Caesellia Gazza: il monumento, di forma massiccia e di non grandi dimensioni, al momento della scoperta poggiava ancora sugli originari elementi lapidei di sostegno; rispetto ad essi risultava però sensibilmente ruotato a causa di una spinta tale da aver provocato la rottura di una delle grappe di fissaggio in ferro e lo scorrimento in senso rotatorio della base dell'ara sul piano del plinto sottostante (fig.244).

All'evento sismico che indubbiamente è all'origine del danneggiamento del monumento di Caesellia Gazza può forse imputarsi anche l'abbattimento della stele di Sextus Obellius, trovata ribaltata sul suolo antico subito dietro il basamento cui era stata in precedenza assicurata mediante solide grappe (fig.245).

Se degli scivolamenti di alcune membrature dei monumenti maggiori, verificatisi a seguito della loro prolungata immersione nell'acqua del lago, già si è detto, noteremo ora come svariati elementi mostrassero un tipo di caduta del tutto differente. Ci si riferisce ai blocchi delle parti superiori, delle cuspidi piramidali e dei coronamenti dei mausolei di Rufus e soprattutto di Aulus Murcius Obulacus (figg.246 e 247): questi poggiavano infatti direttamente sull'antico piano di calpestio, corrispondente alla fase di abbandono della necropoli, disponendosi anche ad una certa distanza dai rispettivi basamenti; in proposito ricordiamo ad esempio le parti terminali della cuspidale del monumento di Obulacus, proiettate fin sotto la fronte dell'attiguo basamento di Ocualius cui peraltro sicuramente non potevano essere pertinenti (Aurigemma 1963, p.65; Ortalli 1987, p.171), a testimonianza dell'intensità della sollecitazione distruttiva cui furono sottoposte (fig.247).

Il complesso di dati di cui disponiamo risulta in definitiva sufficiente a comprova-

re il verificarsi di un terremoto che colpì il territorio di Sarsina e Pian di Bezzo in età romana, terremoto che poté provocare la rotazione di strutture piccole ma compatte — ara di Caesellia Gazza — e l'oscillazione, con conseguente crollo, delle parti superiori delle strutture in cui nel rapporto fra base ed altezza era decisamente preminente lo sviluppo in senso verticale — monumenti a edicola cuspidata, stele di Sextus Obellius.

Sull'evento sismico in questione è del resto già stata richiamata da tempo l'attenzione sia da Aurigemma, scopritore e primo editore della necropoli, che poté fra l'altro valersi dell'autorevole parere espresso da Baratta (Aurigemma 1963, pp.12-13), sia più recentemente da S.Santoro Bianchi (1985, pp.78-79), che in particolare ha posto l'accento sull'elevata sismicità dell'area sarsinate, circostanza questa peraltro ben nota e documentata nel più generale ambito dell'Appennino romagnolo (si veda, in questo volume, l'intervento di E.Guidoboni, *archeologia e sismicità storica*).

Un ultimo punto ancora da chiarire è ora quello della determinazione del momento in cui si verificò il terremoto e se esso poté costituire la causa diretta del movimento franoso che ostruì il corso del Savio, la cui valle è interessata da un'elevata instabilità geologica (Veggiani 1954). A tale proposito, in assenza di fonti dirette, non è possibile pervenire ad alcuna certezza; purtuttavia alcune considerazioni di carattere archeologico sembrano fornire indicazioni di un qualche interesse. Innanzitutto può considerarsi accertato il fatto che il sisma in questione colpì il territorio sarsinate entro i primi due secoli della nostra era, vale a dire fra l'età augustea, quando vennero eretti i monumenti sopra ricordati che ne subirono le conseguenze, e la fine del II secolo d.C. o al più tardi gli inizi del III, periodo in cui la necropoli venne sommersa dalle acque e cessò quindi di essere praticata, come documenta la totale assenza di materiali databili ad età più recente fra tutti quelli scoperti nel corso delle numerose campagne di scavo effettuatevi. Tale lasso di tempo, di circa due secoli, può essere ulteriormente ridotto tenendo nel debito conto alcune notazioni di ordine prettamente stratigrafico che, per quanto a tratti già indiziate durante le precedenti esplorazioni, si sono potute chiarire nel corso delle campagne di scavo svolte fra il 1981 e il 1984 attraverso l'attenta osservazione del deposito archeologico che costituiva lo strato di necropoli (Ortalli in stampa).

A causa di apporti esterni, e soprattutto del dilavamento delle colline che si levavano immediatamente a meridione di Pian di Bezzo, lo strato di frequentazione del settore monumentale del sepolceto e delle attigue aree funerarie è risultato consistere in un deposito antropizzato a matrice prevalentemente naturale, caratterizzato da una crescita progressiva che logicamente comportò anche un graduale, continuo rialzamento del piano di calpestio. Contrariamente a quanto riscontrato nel caso della vicina, e circa contemporanea, stele dei *muliones* (Ortalli 1982), precocemente abbattuta e rinvenuta affiorante sul piano di calpestio, avvolta da quasi venti centimetri di terreno archeologico depositatosi nel tempo intercorso fra la sua caduta e l'allagamento dell'area, dalla revisione dei giornali e delle foto di scavo e da alcune note offerte dallo stesso scopritore (Aurigemma 1963, p.13), risulta come tale la già citata stele di Obellius quanto gli elementi di coronamento dei sepolcri di Rufus e di Obulacus poggiassero direttamente sulla sommità del suolo romano corrispondente, dal punto di vista stratigrafico, alla fase di ultima frequentazione e di abbandono della necropoli, cui andrà pertanto riferito anche il parziale crollo dei tre monumenti.

In conclusione: la somma dei dati di cui disponiamo non solo offre la sicura testimonianza su un terremoto di notevole intensità nel territorio della romana Sarsina, ma, data la quasi certa contemporaneità degli eventi, pare suggerire che esso abbia

problemi di datazione

rotazione e crolli
di blocchi lapidei

potuto costituire anche la causa diretta del movimento franoso, che intorno al 200 d.C. ostruì il corso del Savio, provocando la scomparsa e al tempo stesso la conservazione della necropoli di Pian di Bezzo.

bibliografia

- Aurigemma S. 1963, «I monumenti della necropoli romana di Sarsina», *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura* 19, pp.1-107.
 Gentili G.V., Mansuetti G.A., Susini G.C. e Veggiari A. 1967, *Sarsina. La città romana il museo archeologico*, Faenza.
 Ortalli J. 1979, «L'organizzazione della necropoli romana di Sarsina», *Rivista di Studi Liguri* 45 [1983], pp.231-46.
 Ortalli J. 1982, «La stele sarsinate dei mulioness», *Epigraphica* 44, pp.201-07.

- Ortalli J. 1987, «La via dei sepolcri di Sarsina. Aspetti funzionali, formali e sociali», in *Römische Graberstrassen, Selbstdarstellung — Status — Standard (Kolloquium, München 1985)*, München, pp.155-82.
 Ortalli J. 1988, «L'abitato preromano di Sarsina», in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna (Atti Convegno, Bologna-Marzabotto 1985)*, Bologna, pp.143-80.
 Ortalli J. in stampa, «Proposte metodologiche per lo scavo di necropoli romane», in *Stratificazioni e tecniche di scavo (Atti Convegno, Brescia 1986)*, Archeologia stratigrafica dell'Italia settentrionale, I.
 Santoro Bianchi S. 1983, «Urbanistica romana delle città d'altura in Emilia-Romagna», in *Studi sulla città antica. L'Emilia-Romagna*, Roma, pp.175-209.
 Santoro Bianchi S. 1985, «Archeologia dell'ambiente», in *Scavi e Ricerche Archeologiche degli anni 1976-1979, II*, Quaderni de «La Ricerca Scientifica», 112, pp.74-83.
 Veggiari A. 1954, «La frana di Sorbano e l'interrimento della necropoli romana di Pian di Bezzo», *Studi Romagnoli* 5, pp.239-47.

un terremoto del IV secolo d.C. a Peltuinum

Paolo Sommella

Nel quadro del comprensorio aquilano in età antica Peltuinum si colloca tra i pochissimi centri urbanizzati che, anche a distanza di quasi tre secoli dall'impatto di Roma con l'ambiente vestino, caratterizzarono un'area tradizionalmente legata a sistemi di vita non aggregata e politicamente organizzata su una strutturazione politico-amministrativa di tipo paganico-vicano (fig.248).

Le più recenti testimonianze archeologiche confermano quanto già noto per questa zona e per i territori contermini, circa un momento di definizione urbanistica e monumentale da ricollegare al fenomeno municipale le cui premesse risalgono alla rivolta degli Italici (91-89 a.C.). Gli scavi condotti a partire dal 1983 dall'Università di Roma «La Sapienza», di concerto con i programmi della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo e nell'ambito delle iniziative coordinate dalla Comunità montana di Campo Imperatore, hanno rivelato documenti di una frequentazione che, al di sotto degli strati tardo-repubblicani relativi al primo impianto urbano, si evidenzia con materiali preprotostorici decontestualizzati e strutture associabili a ceramiche del III-II secolo a.C. A quest'ultimo momento, che sembra per ora individuato culturalmente ma non dettagliabile dal punto di vista funzionale e organizzativo (aggregato o nucleo urbano organicamente definito?), afferiscono particolarità costruttive come muri a grossi ciottoli e scarso legante di calce o strutture lignee con zoccolo di mattoni crudi.

La zonizzazione dell'impianto urbano risalente alla fase iniziale della città (anni immediatamente successivi alla metà del I sec. a.C.) individua un'area pubblica centrale con un tempio corinzio con sei colonne nella parte anteriore, inserito in un *temenos* porticato che si ritiene fosse coordinato all'area forense (fig.249). Nulla si può ancora dire sull'eventuale attribuzione del culto. È però da ricordare che nell'ambito della ripresa edilizia postcostantiniana, che sembra caratterizzare la fascia urbana centrale attraversata dalla via *Claudia Nova*, il grande asse subregionale di

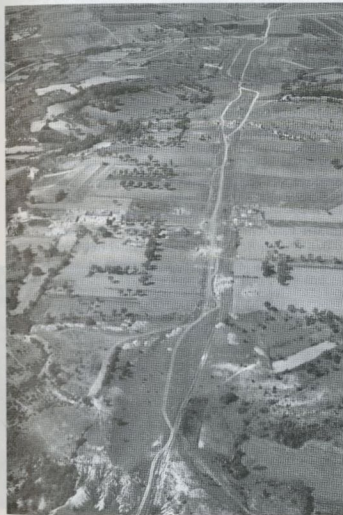


fig.248 Peltuinum. Il pianoro urbano visto da sud-est. Al centro taglia la fotografia dall'alto in basso la fascia tratturale delimitata dagli alberi allineati. La stradina moderna che corre sull'asse del tratturo corrisponde all'antica via *Claudia Nova* (foto P.Sommella).
 fig.249 Peltuinum. L'area urbana centrale corrispondente alla zona del Foro, con il tempio corinzio a sei colonne circondato dal *porticus* e, alle spalle del complesso cultuale, il teatro coordinato al sistema ortogonale (foto P.Sommella).

